

DISF WORKING GROUP - SEMINARIO PERMANENTE

3 dicembre 2011

Le problematiche di ambito bioetico alla luce dell'esistenza di un fondamento trascendente, origine e fine ultimo della vita umana.

Prof. Antonio Gioacchino Spagnolo

(Direttore Istituto Bioetica, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma)

Problem solving per il lavoro di gruppo

Alla luce dei temi trattati nel seminario, e pensando ai maggiori temi dibattuti dall'opinione pubblica, specie in merito ai contesti dell'inizio e della fine della vita umana, esporre quali sono, secondo voi, i limiti di una bioetica nella quale i comportamenti del ricercatore siano fondati esclusivamente su principi contrattualistici e/o giuspositivisti rivedibili, e non su argomenti che partano dal riconoscimento di verità e proprietà stabili possedute da ogni soggetto di vita umana, fra cui la sua natura personale.

Risposta del gruppo coordinato dal dott. Mirko Di Bernardo

In un primo momento, nella riflessione condotta durante il lavoro di gruppo sono stati affrontati quelli che possono essere considerati i maggiori temi, in ambito bioetico, dibattuti attualmente dall'opinione pubblica come, per esempio, i contesti dell'inizio e della fine della vita umana. Il gruppo ha individuato alcuni limiti di una bioetica nella quale i comportamenti del ricercatore siano fondati esclusivamente su principi contrattualistici rivedibili. Si tratta qui di mettere in luce il carattere incompleto di tali principi incapaci di contenere al loro interno tutti i criteri veritativi sufficienti per le decisioni da prendere e dunque per auto-fondarsi. Dall'analisi sono emersi i seguenti limiti:

Il primo riguarda la diacronia tra accordi presi (compromessi ottenuti) ed il variare della storia che condiziona il paradigma socio-culturale della società in cui si vive.

Il secondo si riferisce all'ambito della ricerca sugli embrioni dove il ricercatore inevitabilmente si trova a dover fare i conti con il fondamentale tema della giustizia. A livello legislativo, infatti, oggi si constata che non vengono valorizzate e, a volte, tutelate le minoranze. Ciò vale soprattutto nel caso dell'aborto e dell'eutanasia, situazioni in cui il "contratto" è spesso a favore della "maggioranza" potente e cosciente e quindi a discapito di quelle vite che non sono in grado di "rispondere".

Il terzo concerne la dignità umana considerata nell'ambito della prospettiva contrattualista, una prospettiva, vale a dire, in cui la stessa dignità, in quanto bene tutelato, diviene un bene relativo. Anche in questo caso lo stato "decide" contrattualmente con il compromesso secondo cui "il più forte" conta "di più". Se, invece, la dignità acquista una rilevanza ontologica, la situazione è totalmente diversa.

Il quarto attiene al relativismo. Lo stato attuale, infatti, sembra essere inserito in un contesto globale dove regna il relativismo etico. Questo ci allontana dal capire chi sia veramente l'essere umano, impedendoci di fatto la realizzazione di una mediazione pedagogica sui grandi temi bioetici.

Il quinto riguarda la discrasia tra la chiarezza e la perentorietà della legge e l'incommensurabilità della natura. Se si fissa mediante il contratto un limite (per esempio, i tre mesi entro cui si può abortire) si cade necessariamente in contraddizione: in base a cosa, infatti, si misura la temporalità di ciò che è permesso o vietato? La continuità e la complessità della natura de-bordano i tentativi di definizione e di misurazione da cui nascono i permessi e i divieti.

Il sesto si riferisce al rapporto tra moralità e legge. Lo stato che permette qualcosa, infatti, incentiva a fare quella cosa. Spesso i malati che chiedono l'eutanasia sono persone sole e, a volte, emarginate dalla società; esseri umani che vivono uno stato profondo di sofferenza il quale li distoglie dalla criticità razionale. Pertanto, uno stato laico che permette l'eutanasia, facendo leva sulla difficile dimensione esistenziale

della persona sofferente, incentiva di fatto la richiesta di morte. Ecco dunque che nel caso in cui uno stato laico legalizzi l'eutanasia, ci troveremo di fronte ad un "contratto" dal quale emergerebbe un "indirizzo etico" contraddicendo altresì l'assioma secondo cui "uno stato laico si differenzia da quello etico per l'autonomia decisionale rispetto ad ogni condizionamento morale" che, a sua volta, dovrebbe essere collocato su un altro piano.

Il settimo concerne il concetto di autonomia che sta alla base delle visioni contrattualiste. Con riferimento allo spot mostrato durante la presentazione dal Prof. Spagnolo, il gruppo ha proposto la seguente domanda: *se non scegliamo noi di venire al mondo, il "quando" e il "come", perché dovremmo scegliere quando andarcene?* L'autonomia come concetto, infatti, non può essere scissa dalla vita e dalle esigenze della persona. Il tanto invocato dall'opinione pubblica primato dell'autodeterminazione non "pesa" nello stesso modo nelle diverse questioni bioetiche: impedire ad un feto di continuare a svilupparsi non ha lo stesso significato della richiesta di anticipare la morte da parte di un malato che non ha e non vede più speranze per la sua situazione. Quando parliamo delle prospettive aperte dalla procreazione assistita, ci sono molte altre condizioni e conseguenze delle quali tenere conto. Quale libertà, allora, è in gioco nella bioetica? E' facile, a questo punto, pensare a Kant, per il quale la libertà non coincide con l'arbitrio. Gli esseri razionali sono chiamati persone poiché la loro natura li designa come fini in sé, ovvero come qualcosa che non può essere mai considerato solo come semplice mezzo. Tale natura razionale, pertanto, pone un limite all'arbitrio, diviene oggetto di rispetto perché possiede una intrinseca dignità, ovvero un valore incondizionato ed incomparabile. La libertà viene utilizzata male ogni volta che dà luogo ad un risultato che la contraddice, nel senso che la volontà del soggetto si realizza negando tale dignità o le sue stesse condizioni di possibilità. Kant, non a caso, ha scritto pagine inequivocabili contro il suicidio, la cui legittimità era stata difesa, per restare agli autori più importanti del Settecento, da Hume. Se si pensa fino in fondo al concetto di autonomia, quindi, non si può non rilevare come esso sia intrinsecamente connesso con un fondamento assiologico che ne consente la legittimità. La stessa autonomia dei viventi (o capacità di auto-costruirsi) dipende in ultima istanza da relazioni multi-dimensionali con il "significato ambiente" in cui sono collocati. Solo dietro l'autonomia dell'essere umano, però, è possibile scorgere una relazione con (o una dipendenza da) un "altrove a lui trascendente" (una sorta di realtà noumenica) in grado di trasformare la "libertà da" (presente anche in alcuni viventi più evoluti) in "libertà per" qualcosa (ambito morale). Tali considerazioni, quindi, hanno spinto il gruppo a ripensare immediatamente l'orizzonte antropologico in una prospettiva in cui non più l'autonomia, bensì la responsabilità (intesa come "risposta ad una chiamata") sia la cifra autentica dell'umano.

L'ottavo riguarda la mancanza di un fondamento meta-bioetico alla bioetica, ossia di un fondamento ontologico forte che consenta di superare e di risolvere i circoli viziosi o le contraddizioni che spesso si generano (specialmente ipotizzando "per assurdo" di applicare in senso assoluto teorie etiche ispirate al relativismo, al convenzionalismo e all'utilitarismo) offrendo altresì anche in ambito etico elementi

decisivi per la costruzione di una sintesi teorica realista ad ampio respiro in grado di fare i conti fino in fondo con l'esistenza di verità e proprietà stabili possedute da ogni persona umana.

In un secondo momento, il gruppo si è concentrato sulla *pars construens*. Nonostante le numerose contraddizioni rilevate per quanto concerne i principi contrattualistici, è sembrato opportuno, in un contesto pluralistico come quello del mondo globalizzato in cui oggi viviamo, accettare il contrattualismo come punto di partenza di uno stato laico e democratico promuovendo, però, nell'ambito della società civile, un movimento dal basso che possa contribuire – mediante la giustificazione razionale, la difesa e la testimonianza dell'esistenza di principi trascendenti (valori e proprietà stabili che costituiscono la struttura ontologica dell'umano) conoscibili e riconoscibili da qualunque essere dotato di memoria, intelligenza e volontà – alla costruzione di una migliore comunità politica fondata sul principio del bene comune. Solo attraverso l'educazione, infatti, risulta effettivamente possibile intervenire in modo radicale nella società apportando alcuni cambiamenti profondi. Questa prospettiva ci spinge a ripensare l'educazione e più in generale le scienze umane in virtù di un modello antropologico che vada oltre la frammentazione dei saperi, un modello, vale a dire, capace di offrire alla comunità politica degli spunti di riflessione nuovi e difficilmente classificabili in un'unica disciplina.

Nella riflessione di gruppo è apparso evidente, a questo punto, il nesso profondo tra valori non negoziabili e bene comune, quest'ultimo inteso come "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente". Un bene comune così inteso può essere il risultato di sintesi propositive differenti, anche in competizione tra loro, ma alle quali presiedono alcune virtù fondamentali: leggere l'evoluzione sociale senza pregiudizi ideologici, disporsi con atteggiamento di apertura verso il futuro, evitare la commistione degli interessi personali e/o di gruppo con quello generale, avere il senso della legge e delle istituzioni, liberarsi dalle false sicurezze di una cultura burocratica, valorizzare la sussidiarietà in termini di responsabilità ed infine avere un atteggiamento di generosità e di coraggio. Dire bene comune, infatti, significa, in particolare, imparare a superare i muri del silenzio, del sospetto, della diffidenza reciproca; oltrepassare la tentazione della sopraffazione tra culture, religioni e identità differenti, per imparare a coltivare un dialogo che sia autentico, in grado di comprendere le radici e le ragioni altrui, ma, allo stesso tempo, saperle coniugare culturalmente e legalmente con le proprie. Dire bene comune significa, infine e su tutte, sapere riconoscere la "fame e sete di giustizia" che vive nel prossimo, sforzandosi di servirla quotidianamente, ciascuno nei propri ambiti di riflessione, di testimonianza e di impegno.

Risposta del gruppo coordinato dal dott. Luca Arcangeli

La visione contrattualista si basa su un principio assoluto di auto-determinazione del singolo: la propria libertà finisce là dove inizia quella altrui. Tale visione è però auto-contraddittoria, perché nega la relazione con un contenuto veritativo indisponibile, che è invece il fondamento della possibilità di un comportamento libero. Ma questo stesso principio (*la mia libertà finisce là dove inizia la tua*) viene trattato come un principio morale assoluto, indisponibile. Cioè, questa visione fa rientrare dalla finestra ciò che ha cacciato dalla porta. Infatti, nello stesso momento in cui proclama che l'uomo è sciolto da qualsiasi vincolo, in realtà lo lega ad un principio assoluto: *la mia libertà inizia là dove finisce la tua*. Il fatto, tuttavia, che questo principio morale sia realmente assoluto e indisponibile, resta controverso.

In una prospettiva come questa, dunque, non parliamo di libertà, ma piuttosto di volontarismo, di comportamento arbitrario. Così il contrattualismo rende la bioetica una banderuola al vento, relativa nello spazio e nel tempo. Non c'è più contenuto. In questo modo la legge diviene volatile, fondata sul cangiante interesse del momento.

Così la tecnica, che nasce per l'uomo, non è più a vantaggio dell'uomo, ritorcendosi contro di lui.

Lo scienziato contemporaneo, mentre nella sua umanità vive dei principi morali, nella pratica scientifica corre il rischio di vivere dissociato dal suo essere uomo. Lui stesso deve negare i principi che afferma nel suo vivere quotidiano. Tutto ciò perché il contrattualismo si sposa con una visione utilitarista, incapace di dare una direzione veritativa alla tecnica, che da mezzo diviene fine, corrompendo così l'umano.

Vi è infine la difficoltà di passare dal generale al particolare: non ci può essere una formula definitiva che incaselli ogni caso concreto in una legge universale. Necessitiamo di principi universali che guidino il nostro agire, ma non per annullare la nostra coscienza e responsabilità. La mediazione dei grandi principi nella vita reale richiede l'esercizio del libero raziocinio di ognuno di noi.

Risposta del gruppo coordinato dal dott. Marco Crescenzi

I limiti di una bioetica basata su principi contrattualistici e/o giuspositivisti rivedibili sono:

- La ricerca sarebbe diretta da scelte della maggioranza, non è orientata alla ricerca del giusto e della verità;
- i principi contrattualistici pongono dei limiti alla libertà del ricercatore: la ricerca non verrebbe svolta per il bene dell'uomo, ma per massimizzare il profitto;
- introduzione di tensioni sociali a causa di una mancanza di stabilità dei presupposti morali; nel caso dell'aborto viviamo una scelta fatta da generazioni precedenti e che potrebbe essere messa in discussione da quella presente;
- la scelta della maggioranza limita la ricerca di nuove soluzioni;

Una bioetica basata su principi contrattualistici e/o giuspositivisti rivedibili nasce da un modello di persona che limita lo sviluppo e l'evoluzione della società.

Il criterio della qualità della vita opera una riduzione della concezione della persona.

Persona è:

- individuo
- corporeità
- libertà di scelta (se pur limitata)
- capacità di conoscenza
- essere umano
- ente che si sviluppa in modo intelligente
- relazione
- comunicazione
- capacità di soffrire per scelta
- consapevolezza
- gratuità

Queste caratteristiche sono come delle porte che pongono in comunicazione verso una ricchezza immensa, sono frecce che indicano una unità difficile da definire e che nel modo più rigoroso può essere detta "mistero".

Ci troviamo di fronte a qualcosa di trascendente che ha una sua dignità, anche se ha manifestazioni diverse nel corso dell'esistenza umana.

Tutte queste caratteristiche possono non essere attuali ma indicano che esiste una realtà superiore trascendente difficilmente riducibile e che ha una sua dignità e che chiamiamo persona umana.